

INTRODUZIONE

Lo Stato, dalla parola alla cosa

Ci sono opere la cui forza risiede non tanto nell'originalità del pensiero quanto nell'intensità con cui formulano la diagnosi di un mutamento del mondo. La posizione che occupano non deriva in modo preponderante dalle loro intrinseche qualità teoriche, ma piuttosto dai segni che hanno lasciato nel linguaggio e nel pensiero, perfino quando il loro autore è stato dimenticato. Quando l'individualità creatrice e la complessità concettuale sembrano mancare a queste opere – per lo meno secondo le tradizioni dominanti e i processi d'identificazione della storia della filosofia –, la storia tarda a riconoscerne il ruolo effettivo.

Dal carcere in cui il regime fascista lo aveva rinchiuso, i limiti di un tale approccio non potevano sfuggire allo sguardo di Antonio Gramsci:

Un pregiudizio da intellettuali è quello di misurare i movimenti storici e politici col metro dell'intellettualismo, dell'originalità, della «genialità», cioè della compiuta espressione letteraria e delle grandi personalità brillanti e non invece della necessità storica e della scienza politica, cioè della capacità concreta e attuale di conformare il mezzo al fine¹.

Gramsci faceva queste riflessioni nel momento preciso in cui evocava la figura di Giovanni Botero e l'accoglienza allora riservatagli. La necessità e l'efficacia di una produ-

¹ A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere*, a cura di V. Gerratana, vol. II, Einaudi, Torino 2007³, Quaderno 10, II, § 41, II, p. 1301.

zione teorica, considerata nella congiuntura che le è propria, sono i criteri per un corretto giudizio storico; fatto, questo, tanto piú vero quando questo giudizio si applica alle opere politiche. Gramsci contestava la tendenza a formulare giudizi di natura storica secondo il metro del genio correntemente attribuito ai vari autori: è questo, nella storia del pensiero, un pregiudizio paragonabile a quello che consiste, nella vita politica, a fare del «carisma» del grande uomo il giusto criterio di scelta. Il pensatore sardo invitava a prendere in considerazione «le esigenze che tale letteratura rappresentava»: l'idea duplice di una «necessità storica» e di una «scienza politica», identificata con un efficace modo di operare, si riferiva al ruolo importante che Botero aveva avuto nell'adattare la Chiesa della Controriforma – e perciò le popolazioni italiane che le erano moralmente soggette – al sistema statale allora nascente in Europa, caratterizzato dal rafforzamento dell'istanza politica e dalla sua centralizzazione in un'unica entità sovrana.

Dietro questa critica all'intellettualismo si esprime, del resto, un'esigenza metodologica duplice. Si tratta innanzitutto di negare ogni approccio che tenda a dividere le produzioni della cultura e del sapere in «ambiti specifici». Negli stessi anni, e su una base antipositivistica analoga, Walter Benjamin, anch'egli legato alla duplice tradizione marxista e idealista, condivideva con Gramsci il rifiuto delle «rigide barriere disciplinari proprie della mentalità del secolo scorso»: la sua ambizione era di cogliere le opere nella loro singolarità pur attingendovi l'espressione esemplare della totalità di un'epoca negli ambiti piú svariati, dalla religione alla letteratura, dall'economia alla politica².

² «Come Benedetto Croce, mediante la distruzione della teoria dei generi letterari, ha aperto la via che porta alla singola, concreta opera d'arte, così i tentativi da me condotti finora si sforzano di liberare la strada che porta all'opera mediante la distruzione della teoria del carattere settoriale dell'arte. Il loro comune intento programmatico è questo: attraverso un'analisi dell'opera d'arte che riconosce in essa un'espressione integrale, in nessun caso delimitabile per ambiti specifici, delle tendenze religiose, metafisiche, politiche ed economiche di un'epoca, promuovere quel processo di integrazione della scienza che

Nel caso di Botero (e forse di tutti i pensatori politici della fine del XVI secolo) la pertinenza di un simile ap-proccio – nella misura in cui sia possibile adottarlo, quanto meno a titolo di linea di aspettativa o di idea regolatrice – è dovuta al fatto che relegare il suo pensiero nella soffitta disciplinare della storia delle idee non è piú accettabile dell'escluderlo dal pantheon della storia della filosofia. La storia delle idee riconosce tradizionalmente al nostro autore i meriti di precursore: egli fu in effetti il primo a sviluppare in un discorso sistematico quella famosa ragion di Stato che nella letteratura politica era stata fino ad allora citata solo episodicamente, senza mai occupare una posizione centrale né produrre uno specifico dibattito. Nel 1589, l'accesso della locuzione 'ragion di Stato' alla dignità di titolo-frontespizio ha effettivamente aperto la strada a quella che verrà chiamata la letteratura della ragion di Stato, dando avvio a una produzione particolarmente abbondante, italiana in un primo tempo, poi piú diffusamente europea nel corso del XVII secolo³.

Tuttavia, per quanto fondata sulla considerazione di una novità terminologica e editoriale innegabile, la presentazione di Botero come inventore di un genere, come «primo teorico della ragion di Stato», non rende conto che in modo imperfetto del fatto indissolubilmente linguistico, filosofico e politico che qui è in gioco. Di fatto, la concezione

abbatte sempre piú le rigide barriere disciplinari proprie della mentalità del secolo scorso»: W. BENJAMIN, *Curriculum* [III/2], in ID., *Opere complete*, vol. III, *Scritti 1928-1929*, Einaudi, Torino 2010, p. 38. L'allusione a Croce può essere compresa alla luce della «Premessa gnoseologica» al *Dramma barocco tedesco*, ed è un ulteriore collegamento fra Benjamin e Gramsci, per il quale il filosofo napoletano era al contempo un bersaglio e un punto di riferimento.

³ Cfr. A. E. BALDINI e A. M. BATTISTA, *Il dibattito politico nell'Italia della Controriforma: ragion di Stato, tacitismo, machiavellismo, utopia*, in «Il pensiero politico», XXX (1997), n. 3, pp. 393-439. Per il resto dell'Europa si può ancora fare riferimento ai testi classici di F. MEINECKE, *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, Sansoni, Firenze 1977 [ed. or. *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, R. Oldenbourg, München-Berlin 1924]; e di É. THUAU, *Raison d'État et pensée politique à l'époque de Richelieu* [1966], Albin Michel, Paris 2000.

boteriana non può essere identificata con l'idea comune di ragion di Stato: principio di deroga alle regole etiche e giuridiche, in virtù di un interesse statale superiore di cui potrebbero avvalersi i detentori del potere sovrano. È con questa accezione che la nozione si è volgarizzata per qualificare gli abusi del «potere». Una volgarizzazione, del resto, che non risale a tempi recentissimi, se bisogna prestare fede a un luogo comune, documentato da diverse fonti italiane dell'inizio del XVII secolo e spesso ricordato dagli storici, secondo il quale era usanza discutere della ragion di Stato persino dal barbiere. Diversamente, il concetto esposto da Botero è molto lontano dal suo senso derogatorio: esso copre un ambito molto più ampio, legato a quella che viene tradizionalmente chiamata la nascita dello Stato moderno.

Entra qui in gioco un secondo orientamento metodologico, che permette di precisare la critica gramsciana all'intellettualismo proprio di certa storia del pensiero politico. Si tratta, nel quadro dell'indispensabile considerazione della dialettica di storia e pensiero, di rendere conto dell'effetto retroattivo prodotto dalle teorie sulle istituzioni che ne sono state la culla. In un articolo eloquentemente intitolato *Dalla casa del re alla ragion di Stato*, pubblicato mentre teneva al Collège de France il suo corso pluriennale sullo Stato, Pierre Bourdieu enunciava alcuni anni fa i termini del problema:

Fictio juris: lo Stato è una finzione dei giuristi che contribuiscono a produrre lo Stato producendo una teoria dello Stato, un discorso performativo sulla cosa pubblica. La filosofia politica che ne deriva non è descrittiva, ma produttiva e predittiva del proprio oggetto; coloro che considerano le opere dei giuristi, da Guicciardini (uno dei primi a usare la nozione di «ragion di Stato») o Giovanni Botero fino a Loyseau o Bodin, come semplici teorie dello Stato, si precludono la possibilità di comprendere il contributo propriamente creativo che il pensiero giuridico ha offerto alla nascita delle istituzioni statali⁴.

⁴ P. BOURDIEU, *Dalla casa del re alla ragion di Stato*, in L. WACQUANT (a cura di), *Le astuzie del potere. Pierre Bourdieu e la politica democratica*, ombre corte, Verona 2005, pp. 37-62: p. 55 [ed. or. *De la maison du roi à la raison d'État*, in

L'errore di annoverare Giovanni Botero tra i «giuristi» – errore che certo non riguarda Francesco Guicciardini, *doctor utriusque iuris* prima di diventare pensatore politico e storico – non toglie nulla alla pertinenza del proposito. *Della ragion di Stato* è l'opera di un ex gesuita divenuto consultore della congregazione dell'Indice a Roma. Presso la Curia, i consultori annessi alle diverse congregazioni cardinalizie erano generalmente teologi o canonisti che avevano il compito di esaminare da vicino questioni dottrinali o disciplinari e di consigliare i cardinali membri di questi dicasteri. Il loro ruolo era particolarmente importante nella congregazione dell'Indice, dove erano incaricati dell'esame dei libri stampati e della loro eventuale censura o interdizione. Benché non ci sia alcun elemento tangibile che ci permetta di pensare che il libro di Botero risponda a un'espressa richiesta, esso viene scritto e pubblicato nel momento in cui in seno alla Curia si levano diverse voci a sostegno di una teoria politica autenticamente cattolica che possa neutralizzare l'influenza delle opere politiche prodotte dai giureconsulti d'Oltralpe. Di fronte ai *Six Livres de la République* di Bodin, si considerava allora necessario produrre una «bevanda» che instillasse nello stesso tempo «le ragioni politiche, o ragioni di Stato» e «il gusto soavissimo della legge di Christo, et della fede catholica»⁵. Pertanto, il

«Actes de la recherche en sciences sociales», CXVIII (1997), n. 1, pp. 55-68: p. 65]; nel saggio, il sociologo prende di mira le opere di Quentin Skinner, in particolare *The Foundations of Modern Political Thought* (1978; trad. it. *Le origini del pensiero politico moderno*, il Mulino, Bologna 1989). Si veda anche P. BOURDIEU, *Esprits d'État*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», XCVI (1993), n. 96-97, pp. 49-62 [trad. it. *Spirito di Stato*, in *Id.*, *Ragioni pratiche*, il Mulino, Bologna 1995]; e ormai, per un chiarimento su questo approccio metodologico, *Id.*, *Sur l'État. Cours au Collège de France (1989-1992)*, a cura di P. Champagne, R. Lenoir, F. Poupeau e M.-C. Rivière, Seuil, Paris 2012, in particolare pp. 534-38 e 571-78 [trad. it. parziale *Sullo Stato. Corso al Collège de France*, vol. I (1989-1990), Feltrinelli, Milano 2013].

⁵ Queste parole sono scritte dall'arcivescovo Minuccio Minucci in una lettera inviata al gesuita Antonio Possevino il 15 novembre 1588 (E. BALDINI, *Primi attacchi romani alla «République» di Bodin sul finire del 1588. I testi di*

libro di Botero va inteso nella specificità dello stacco che segna rispetto al pensiero giuridico francese contemporaneo con cui specificamente intende porsi in concorrenza sul terreno della «dimensione ... teorica della costruzione dello Stato»⁶. Affermare con Bourdieu che le teorie giuridiche e politiche «fanno la realtà»⁷ non è peccare di idealismo, ma prendere atto degli effetti indissolubilmente simbolici e pratici degli interventi di questi teorici, che erano in primo luogo e innanzitutto gli attori di una conflittualità politica violenta, la cui principale posta in gioco era precisamente la costruzione dello Stato. La storia del pensiero politico – in tutte le sue dimensioni, giuridica e filosofica come anche pubblicistica o polemica – deve necessariamente prendere in considerazione la dimensione performativa del suo oggetto. Rifiutare di considerare le dottrine come pure descrizioni teoriche per restituire tutta la loro valenza di modelli politici, di meccanismi d'intervento e di direttive pratiche non equivale a operare un adattamento sociologizzante delle opere del pensiero ma, tutto al contrario, contribuisce a ripristinarne il ruolo e la funzione storica peculiari ed effettivi⁸. Resta il fatto che un tale approccio, per essere pienamente convincente, deve essere messo alla prova dell'analisi puntuale dei testi e più in particolare del loro linguaggio. Nel caso del libro di Botero, la cosa è tanto più vera in quanto l'opera impone

Minuccio Minucci e di Filippo Segà, in «Il Pensiero Politico», XXXIV [2001], n. 1, pp. 3-40). Per tutte queste questioni mi permetto di rimandare a R. DESCENDRE, *L'État du monde. Giovanni Botero entre raison d'État et géopolitique*, Droz, Genève 2009.

⁶ BOURDIEU, *Sur l'État* cit., p. 571.

⁷ *Ibid.*, p. 572. Sulla natura artificiale dello Stato, e più in generale sulla «personalità fittizia delle collettività» e delle costruzioni giuridiche inventate nel Medioevo, si veda Y. THOMAS, «*Fictio legis*». *L'empire de la fiction romaine et ses limites médiévales*, in «Droits», XXI (1995), pp. 17-63.

⁸ In questo, sta un giusto equilibrio tra gli approcci filosofici, che trascurano tanto gli effetti pratici delle teorie quanto le condizioni sociali in cui furono prodotte, e gli approcci storici che, quando non riducono le costruzioni teoriche a un epifenomeno, tendono a non vedervi altro che il riflesso o la proiezione ideale dell'oggetto storico "reale".

durevolmente la parola 'Stato' nel periodo chiave della sua duplice genesi: genesi della parola e genesi della formazione storica cosciente di se stessa e rivendicante una denominazione propria, quando, alla fine del XVI secolo, nessun uso stabile si era ancora imposto per tale termine nel linguaggio della politica. Abbiamo qui un caso in cui «avere la parola è già fare la cosa».